

[Titolo](#) || Forse Amleto è stato un guappo napoletano

[Autore](#) || Renzo Tian

[Pubblicato](#) || «Il Messaggero», 8 novembre 1990

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati

[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

## Forse Amleto è stato un guappo napoletano

di Renzo Tian

«Tutto quello che avreste voluto sapere sul teatro, e che molti vi hanno tenuto nascosto». Questo potrebbe essere il sottotitolo del felice e gustoso spettacolo di Leo De Berardinis *Totò principe di Danimarca* marca che sbarca al Valle dopo un festoso esordio ad Astiteatro. Tutto quello che il teatro può regalarci, fuori dalle convenzioni e dalle convenienze, quando riscopre le sue intatte capacità di gioco, di libertà d'invenzione e di totale rimaneggiamento delle carte, e contenuto nel nuovo spettacolo di Leo. Che bisogna guardarsi bene dal prendere (come potrebbe suggerire il titolo) per una semplice parodia imitativa di uno dei più monumentali miti teatrali di tutti i tempi. L'anno scorso Leo aveva cercato ispirazione in Eduardo, in una sorta di atto di dedizione ed omaggio al grande scomparso. Qui Leo è semplicemente e genuinamente Leo. E il suo stare appoggiato a due monumenti - da una parte Amleto, dall'altra il principe de Curtis, in arte Totò - gli serve solo a raccontare una storia tutta in proprio, tutta in prima persona.

È come se dalla frequentazione dei due grandi modelli (uno già recitato, l'altro soltanto citato) fosse nato il racconto aggiornato di sé stesso, che non a caso rimanda a tratti, in flash-back, ai tempi dell'esilio di Leo a Marigliano, ai suoi energici innesti di «sceneggiata» e di vita sul rugoso tronco del teatro «alto» e ufficiale. Leo sogna di essere un Totò degli inizi, immagina che quel Totò sogni di essere Amleto, e finisce per mostrarci come Amleto possa impossessarsi, come in un delirio, di Totò e di Leo in una volta sola.

Lo spettacolo inizia come una farsa degli equivoci, con un plico destinato a un famoso attore cui è rivolto l'invito a recarsi a un prestigioso festival shakespeariano, che capita nelle mani dello spiantato e immaginoso guitto Antonio Esposito, il quale subito cerca di profittare dello scambio per raccattare un manipolo di disperati come lui e tentare lo sbarco di frodo in Inghilterra.

Ma dopo l'avvio da farsa tradizionale, lo spettacolo precede con geniali salti di genere e di umore. Diventa avanspettacolo, con l'Amleto velleitario inframezzato dagli sgambetti e dalle manine a ruota di un paio di girl che cantano *Singin' in the rain* e *Bellezze in bicicletta*; diventa satira cabarettistica con gli affettuosi sberleffi rivolti sia agli «stages» grotowskiani che alle prodezze scenografiche ronconiane; diventa folgorante contaminazione quando, sulle note della *Violetera*, Leo fa entrare in scena un'Ofelia cieca che altri non è se non la dolce fioraia di *Luci della città* di Chaplin; un'Ofelia che più tardi, con un azzeccatissimo controcanto, intonerà *Bammenella* di Raffaele Viviani accompagnandosi con la chitarra.

Non solo parodia, abbiamo detto. Difatti Leo vive il «suo» Totò non imitandolo dal di fuori, ma spremendone certe essenze di stile, rese senza pensare alla somiglianza: toni, cadenze e stacchi di dialoghi, gesti portati fino alla fissità dell'emblema; battute e «idiozie» passate in proverbio. Né Leo si aggiunge all'interminabile lista dei parodisti di Amleto, tra cui lo spettacolo cita rapidamente Ettore Petrolini. Amleto è per Leo-Totò un'ossessione delirante che alla fine prende il sopravvento, nello stesso tempo uno scherzoso pretesto. «Non ci si capisce niente, è molto più difficile dei miei spettacoli.», ammicca Leo-Totò ridiventato Leo e basta. E nella sgangheratissima riunione di compagnia, dove si può sentire qualche eco dell'eduardiano *Uomo e galantuomo*, c'è la storia di sempre di un nobilissimo e misero teatro del Sud dai magazzini ricolmi di immaginario, guittaggine e guapperia, parabola esemplare di qualcosa che ogni giorno ricomincia dal fondo proprio quando sembra che tutto sia finito.

Così è la storia di don Antonio e dei suoi impagabili accoliti del teatro Edèn, intruglio prelibato di tradizioni devastate e innovazioni orecchiate, cui si aggiunge la monumentale figura dell'impresario Ciccio Coda, pronto a trasformarsi nel monarca usurpatore aggiungendo una corona da trovarobato alla canottiera e ai pantaloni sformati che coprono la sua straripante pinguedine. Una tonificante iniezione di vitalità ci viene dall'invenzione di Leo e dalla festosa alacrità dei suoi compagni, tra cui dobbiamo ricordare soprattutto gli ottimi Antonio Neiwiller e Francesca Mazza, insieme con Elena Buccì; Bobette Levesque, Marco Manchisi; Marco Sgrosso, Paola Vandelli.